

L'analisi La pandemia e la pianificazione urbana

CITTÀ COMPATTA PIÙ SALUBRE RISPETTO ALLA CITTÀ GIARDINO

di **Beppo Toffolon ***

Da quando il Covid 19 è in circolazione, «nulla sarà più come prima» è l'oscuro mantra che si sente continuamente ripetere. Nemmeno le città. Può darsi, anche se la storia c'insegna che queste profezie millenaristiche scompaiono spesso insieme ai loro oracoli. Non molti anni fa, qualcuno sosteneva che la minaccia dell'olocausto nucleare imponeva un radicale cambiamento nel nostro modo di costruire e abitare. Che non c'è stato. Poi è stata la volta della rivoluzione informatica e telematica, che avrebbe dovuto sconvolgere i luoghi del lavoro e della socialità. Non è (ancora) accaduto.

La forma urbana

Adesso l'epidemia dovrebbe indurci a radicali cambiamenti nel nostro modo di costruire le città, come se le città nel corso dei secoli non fossero già sopravvissute a pestilenze ben più gravi. A me sembrano solo banali pretesti per rimettere ogni volta in discussione la forma urbana, la sua ordinata struttura composta di strade, di piazze e di isolati, che molti vorrebbero abolire per un irrazionale impulso idiosincratico. Ma ammettiamo pure che per far fronte al contagio attuale e a quelli futuri si renda necessario ripensare radicalmente la città per migliorare le sue prestazioni sanitarie: che si dovrebbe fare? C'è chi pensa, molto ingenuamente, che per favorire il «distanziamento sociale», le città dovrebbero essere più rarefatte: una sorta di città giardino fatta di casette unifamiliari «immerse nel verde». Cosa potrebbe essere più salubre? Invece, i dati epidemiologici ci dicono l'opposto.

Partiamo dal Trentino, provincia che si propone come modello di salubrità e invece ha il poco invi-



diabile primato italiano del più alto numero di contagi in rapporto alla popolazione: un caso ogni 127 abitanti (dati del 21 aprile), più della Lombardia, quasi il doppio dell'Alto Adige e il triplo del Veneto. Ma anche all'interno del Trentino la diffusione non è affatto omogenea: a Trento è infetto un abitante su 223, a Rovereto uno su 283, a Canazei uno su 23, a Pellizzano uno su 15, con una probabilità di morire 52 volte maggiore di chi vive nel capoluogo. Tutta colpa del turismo e delle case di riposo? Mi permetto di dubitare, perché la relazione tra bassa densità urbana e alta densità di contagi sembra una regola generale. Prendete la città di New York, investita in pieno dalla pandemia. Il fatto non sorprende, essendo uno dei più trafficati crocevia del mondo. In questi giorni, vi sentireste al sicuro nella penisola di Manhattan densamente popolata (320 abitanti per ettaro, senza contare gli utenti), tra file ininterrotte di palazzi e grattacieli? O invece vi sentireste più tranquilli a Staten Island, il distretto periferico fatto di casette nel verde, dove la

densità della popolazione è sedici volte minore? Nel caso, fareste un grave errore, perché nel tranquillo suburbio il contagio si sta diffondendo con un ritmo più che doppio rispetto alla metropoli «brulicante» e non molto diverso da quello delle amene valli trentine (un contagiato ogni 49 abitanti contro i 110 di Manhattan).

Dunque, se questa pandemia ci deve insegnare qualcosa, forse dovremmo cominciare con l'apprendere — dati alla mano — che l'ambiente urbano è notevolmente più salubre di quello suburbano, che la città compatta si dimostra preferibile alla città-giardino (nelle varie forme sperimentate nel secolo scorso) anche sotto quest'aspetto. Oltre che, come dovrebbe essere ormai evidente, sotto quello ecologico, economico, sociale e culturale.

Le due ipotesi

Com'è possibile? Avanzo due ipotesi. La prima è ideologica: molti continuano a vedere la città con gli occhi di Engels quando denuncia-va La situazione della classe opera-

ia in Inghilterra (1845) e credono, vivendo ai suoi margini o fuori di essa, di trovarsi al riparo dalle pesti metropolitane. Non sospettano neppure, per fare un esempio, che le stufe delle loro casette rendono l'aria più irrespirabile che nel centro della città. Quindi, convinti di vivere in un ambiente salubre solo perché vedono un bosco fuori dalla finestra, non prendono sul serio il rischio di essere contagiati o di contagiare gli altri, con le ovvie conseguenze. La seconda è psicologica: gli abitanti della città compatta, anche se chiusi dentro i loro appartamenti, non si sentono del tutto isolati, avvertono attorno a loro la presenza umana; chi si trova rinchiuso nella sua casetta con giardino avverte con maggiore intensità il peso dell'isolamento e quindi incontra maggiori difficoltà nel rispettare il «distanziamento sociale». Un maggiore bisogno di contatto umano unito a una distorta percezione del rischio potrebbe spiegare perché il tasso epidemico suburbano sia doppio di quello urbano. Sono solo congetture, ovviamente. Ed è certamente prematuro trarre conclusioni da un fenomeno ancora in corso. Ma evitiamo almeno di sostenere che questa epidemia ci obbligherà a sub-urbanizzare il pianeta, anche perché non faremmo altro che accelerare l'estinzione della nostra specie. E se il lavoro domestico ci costringesse finalmente ad abbandonare l'obiettivo razionalista-funzionalista dell'Existenzminimum, cui si è più o meno consapevolmente ispirata la produzione edilizia dal dopoguerra, non c'è che da riscoprire la flessibilità, il comfort e la dignità dell'appartamento borghese com'era prima dell'avvento dei pionieri del movimento moderno.

*** Presidente
Italia Nostra Trento**